

## Attualità **Philippe Ariès: l'avvento della morte proibita**

### Breve storia della morte dal Medioevo ai giorni nostri

di Elena Messina (\*)

In Occidente la percezione della morte, e il modo in cui essa viene affrontata e vissuta, è cambiato radicalmente nel corso dei secoli. Le migliori condizioni igienico-sanitarie, unite agli straordinari progressi della medicina, sono sicuramente le ragioni fondamentali dell'allungamento della prospettiva di vita e di conseguenza di un tasso di mortalità più stabile.

Il concetto di morte naturale, nella società odierna, sembra che stia via via scomparendo. C'è una particolare tendenza, infatti, nel cercare di dare una spiegazione clinica a ogni situazione di malessere: si usa spesso l'espressione "di cosa è morto?".

Fino al secolo scorso non esisteva la definizione della morte encefalica, che solo gli strumenti avanzati di oggi ci permettono di constatare. Come già anticipato, il concetto di morte nelle società occidentali si è trasformato profondamente nel corso dei secoli e, attraverso l'analisi dei testi di autori quali P. Ariès, M. Vovelle e N. Elias, possiamo qui ripercorrere le fasi fondamentali di questa evoluzione. Oggi, i principali motivi di decesso sono i tumori e le malattie al sistema cardiovascolare e, per i più giovani, le morti d'origine traumatica; in passato, invece si moriva principalmente a causa delle guerre, delle carestie ed epidemie, delle pessime condizioni di lavoro e delle aggressioni. I mutamenti dell'approccio dell'uomo nei confronti della morte non sono mai stati repentini, al contrario sono molto lenti e spesso restano invariati per diverso tempo. Come ci fa notare Ariès, le persone che vivono il presente non riescono ad avvertire questi cambiamenti poiché egli afferma "il tempo che li separa oltrepassa quello di molte generazioni ed eccede la capacità della memoria collettiva".

Ariès analizza perciò l'esistenza di diversi approcci all'inevitabilità della morte. Egli parla di *morte adomesticata*, con riferimento alla naturalezza e alla familiarità con cui l'evento-morte viene vissuto. In particolare due sono gli atteggiamenti collettivi che vengono individuati già dalla prima metà del Medioevo: il primo riguarda la pacifica consapevolezza di ogni individuo di essere vicino alla propria fine. Gli uomini a quel tempo erano infatti abituati a rapportarsi con la finitezza della propria esistenza con estrema naturalezza, a differenza di oggi che si tende a negare e allontanare la morte in ogni maniera possibile. Il secondo carattere riguarda invece la cerimonia. Essa rappresentava un evento pubblico a cui tutti potevano partecipare ed era organizzata e presieduta dal moribondo stesso, il quale doveva seguire scrupolosamente tutti i passaggi rituali. La camera del morente diveniva così un luogo in cui parenti e amici, e chiunque volesse partecipare, condividevano con il moribondo l'evento prossimo. La fine della vita veniva quindi vissuta con semplicità e naturalezza, durante la celebrazione dei riti mortuali non traspariva nessun carattere di eccessiva drammaticità.

Esiste poi un approccio diverso che ha a che fare con ciò che Ariès definisce *morte di sé*. A partire dalla seconda metà del Medioevo, ovvero dall'XI-XII secolo, assistiamo ad una graduale modificazione dell'atteggiamento della società di fronte alla morte. La stessa coabitazione dei vivi e dei morti, che si era affermata per quasi un millennio, cominciava a creare insofferenze. Tuttavia l'aspetto peculiare di questo periodo risulta essere la presa di coscienza della propria individualità in punto di morte. La tradizionale familiarità del periodo precedente che implicava una

concezione collettiva del destino, verrà pian piano sostituita da una percezione della morte più individuale e drammatica. Tutto ciò sembra essere dovuto anche alla paura del giudizio che avviene al momento del trapasso. Un giudizio che non è più collettivo bensì personale e, di conseguenza, la morte diviene il momento in cui si determina la propria salvezza secondo la legge morale.

Dal XVIII secolo, invece, ci troviamo davanti a un sostanziale cambiamento del senso attribuito alla morte da parte dell'uomo occidentale che *"l'esalta, la drammatizza, la vuole impressionante e dominante"*. Egli si preoccupa sempre di meno della propria morte, per focalizzarsi, invece, su quella che possiamo anche definire come morte romantica ovvero la *morte dell'altro*.

Già dalla fine del XV secolo i temi della morte acquistano delle sfumature erotico-macabre che esaltano un *"estremo compiacimento agli spettacoli della morte, della sofferenza, dei supplizi"*. La morte perde definitivamente il suo carattere di familiarità e diventa un momento di rottura della vita quotidiana; proprio come l'atto sessuale, essa viene vissuta come una trasgressione che irrompe nella vita di ognuno, per catapultarci in un mondo crudele e irrazionale. Un'altra importante svolta che caratterizza questi secoli riguarda il rapporto tra il morente e la famiglia.

Dalla seconda metà del XVIII secolo avviene, invece, un notevole mutamento nella scrittura dei testamenti. Esso diviene quel che è tutt'oggi, ovvero un atto di diritto privato per la spartizione dei beni e perciò del tutto laico. Questo importante fenomeno è stato spiegato in diversi modi: secondo Vovelle ciò è essenzialmente dovuto a un processo di secolarizzazione e di *"de-cristianizzazione"* che caratterizzò il pensiero delle società di quel tempo. Per Ariès invece, questo avvenimento si spiega come conseguenza di una scissione tra le volontà del testatore riguardanti la distribuzione del patrimonio e quelle volontà inerenti ai suoi affetti e sentimenti. Al testamento restano quindi affidate solo le prime, mentre le altre cominciarono a essere riferite verbalmente direttamente alla famiglia o alle persone amate. Come precedentemente accennato, anche Vovelle si sofferma con particolare attenzione su questa fase. L'autore infatti approfondisce ciò che avviene nel Settecento, da quando cioè si comincia a registrare un significativo aumento della durata della vita. Risentendo dell'influenza delle ideologie dell'Illuminismo, la morte perde sempre di più i suoi caratteri religiosi. Proprio a causa di questa laicizzazione, essa comincia a essere considerata come un fenomeno puramente naturale e non un'opera divina. In questo periodo inoltre si diffonde il culto dei morti e delle loro tombe, attraverso monumenti e celebrazioni. Da un punto di vista *"pratico"* invece si assiste all'introduzione della bara dal momento che il

cadavere iniziava a diventare un problema di tipo *"igienico"* e infine i cimiteri, che in precedenza erano rientrati nelle città, ora vengono nuovamente dislocati nelle periferie.

Una delle tendenze che si cominciano a evidenziare, nei secoli successivi, è quella di nascondere la verità al morente sul suo stato di malessere. Ciò inizialmente sembrava essere dovuto alla volontà di risparmiare il malato dalle innumerevoli sofferenze che l'apprendimento della brutta notizia avrebbe comportato. Presto però a questa motivazione se ne aggiunse una diversa, tipica della società moderna, ovvero la volontà di sottrarre dallo scompiglio e dal dolore che l'idea della morte porta con sé, non soltanto il moribondo, ma anche la famiglia e la società stessa. Ariès definisce questo momento come l'avvento della *morte proibita*. In una vita che deve essere sempre felice, almeno all'apparenza, l'introduzione di un tale turbamento sembra essere qualcosa di insostenibile. Un altro carattere che ha segnato in modo significativo questo periodo è lo spostamento del luogo del trapasso. Non si muore più in casa, in mezzo ai familiari, si muore all'ospedale, e da soli. La morte, trasferita in una stanza d'ospedale, perde così il suo carattere di cerimonia rituale: non ci sono più i parenti e gli amici raccolti intorno al letto del moribondo, il quale presiedeva la cerimonia, ora tutto invece è strumentalizzato e distaccato. Il momento del trapasso si è trasformato in un fenomeno di natura tecnica, in cui il medico e il personale ospedaliero, attraverso la sospensione dei trattamenti, determinano la fine della persona. In questo modo le grandi azioni drammatiche della morte sono state sostituite da una morte in sordina, in cui anche i superstiti evitano di manifestare le proprie emozioni in pubblico. *"Si ha il diritto di commuoversi solo in privato, cioè di nascosto"*. Conseguentemente a questi cambiamenti del modo di morire, anche i riti funebri hanno subito delle variazioni. Essi hanno perso quella solennità che li aveva sempre caratterizzati, cercando piuttosto di abbreviare i tempi per ridurre al minimo il protrarsi dell'evento. Sicuramente alcune formalità vengono ancora osservate ma tutto si svolge con discrezione, evitando espressioni esteriori di lutto.

#### Bibliografia essenziale

- Ariès P., *Storia della morte in Occidente: dal medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1978.  
 Thomas L. V., *Antropologia della morte*, Garzanti, Milano, 1976.  
 Vovelle M., *La morte e l'Occidente*, Laterza, Bari, 1986.

(\* ) AUO – Città della salute e della Scienza di Torino, *Antropologia culturale*